

# Libero Lavoro

mercato, tendenze e offerte

email: lavoro@liberoquotidiano.it

Il monitoraggio 2018 conferma i risultati record

## Trova subito lavoro il 92% dei meccatronici

I super diplomi degli Istituti tecnici superiori sono la strada migliore per ottenere un posto appena finiti gli studi

Il monitoraggio 2018 sugli Istituti tecnici superiori, gli Its, conferma i dati degli anni precedenti: oltre 8 studenti su 10 trovano lavoro entro dodici mesi dal conseguimento del super diploma. Quest'anno, ad esempio, su 2.193 persone censite nel monitoraggio curato da Indire, ben 1.810 si sono occupate e 1.581 svolgono un lavoro coerente con il percorso di studi. Fra i profili più richiesti ci sono i meccatronici che alla fine dei corsi si occupano in quasi 92 casi su 10.

I corsi durano due o tre anni, per un totale di 1800-2000 ore, delle quali un terzo si deve svolgere in azienda con contratto di apprendistato di alta formazione e di ricerca. Il 50% dei docenti, poi, proviene dal mondo del lavoro. E probabilmente il segreto del successo occupazionale dei

super diplomi sta proprio qui. Quel che di più simile si possa trovare da noi alle rinomate "fachhochschulen" tedesche, all'origine della quasi piena occupazione dei giovani in Germania.

Gli Its però sono ancora pochi. In tutto 95, con 2.774 studenti iscritti. La fabbrica dei posti lavora a regime ridotto. A.B.A.R.

### ITS, IL CONFRONTO 2015-2018

#### OCUPATI COMPLESSIVI A 12 MESI 2015-18



Fonte: INDIRE

Stefano Micelli (Ca' Foscari)

### «Il segreto è coinvolgere i ragazzi su veri prototipi da realizzare»

GIULIA CAZZANIGA

Un'università che collabora con gli Istituti tecnici superiori è già una notizia. Mettici che riesca a coinvolgere cento aziende per altrettanti progetti innovativi e, nell'Italia che parla da anni di far collaborare le imprese con gli atenei senza riuscirci più di tanto, avrai trovato un unico. In questo caso corrisponde al nome di Stefano Micelli, docente alla Ca' Foscari di Venezia e direttore scientifico di un progetto basato su una metodologia dal nome inglese e difficile: «Design thinking».

Che cosa significa, professore?

«Abbiamo portato nelle aule a vocazione innovativa degli Its un metodo che abbiamo sperimentato nel mio dipartimento. Si trattava di una scommessa: abbiamo dimostrato che se lo studente deve portare una soluzione concreta e viene coinvolto direttamente a mettere in pratica quanto imparato in teoria, riesce a imparare meglio e con profitto. Il metodo si scompone in fasi. Se gli universitari sono a loro agio con slide e idee, gli studenti con formazione tecnica tendono ad amare la parte di prototipazione e la forza del modello è riuscire a metterla insieme con la parte di ragionamento. Questa metodologia è diventata, nel progetto, la modalità per ingaggiare un dialogo diretto tra gli studenti degli Its e le imprese sul tema della quarta rivoluzione industriale, che non può certo essere imparata attraverso un libro o un manuale di istruzioni, che non esiste».

In otto mesi avete messo al lavoro più di 1.550 studenti di 74 Its alla realizzazione di alcuni progetti...

«Un numero impressionante, su 90 fondazioni attive in Italia siamo riusciti ad arrivare quasi a tutte. Mi ha sinceramente sorpreso ancor di più la qualità dei progetti. E la prontezza di qualcuno che è riuscito ad arrivare persino in anti-

po di un mese rispetto ai tempi stabiliti con tutta la documentazione richiesta. La cifra è la creatività, che ha esplorato campi che non avrei immaginato».

Che dimensioni hanno le imprese coinvolte?

«Anche questo è interessante. Sono piccole e medie. Soprattutto dai 10 ai 50 dipendenti. Grazie agli Its siamo riusciti a mettere in moto un mondo, quello degli imprenditori di dimensioni non grandi, che è restio a dialogare con i centri di ricerca universitari. È un salto di qualità che queste accademie hanno consentito grazie al loro forte radicamento territoriale. Le fondazioni hanno le imprese al loro interno e ci interessava lavorare non in generale sulle tecnologie avanzate, ma su interventi puntuali per modernizzare prodotti o processi».

Cosa è emerso? Ci fa qualche esempio?

«In Sardegna l'Its della filiera agroalimentare di Sassari ha messo a punto un sistema di monitoraggio della maturazione delle caciocotte in un caseificio con i sensori più avanzati, per migliorare il prodotto. A Biella sono stati in grado di ripensare prodotti innovativi ad alta sensibilità sfruttando le proprietà antibatteriche del *crabylon*, una fibra che proviene dai crostacei, e quelle antiodore della lana. Da Viterbo è arrivato il progetto di una realtà virtuale e aumentata, con l'ausilio del gioco, per promuovere l'attrattiva dei borghi italiani. Dal Veneto, la sperimentazione di un robot che si occupa di gestire i pollai, e identifica un pollo malato o morto attraverso tecnologie termiche e analisi di immagini. La conclusione dei progetti è prevista per la fine di maggio con una presentazione ufficiale dei prototipi al ministero. Tra ottobre e novembre una selezione dei progetti più riusciti sarà presentata nell'ambito di eventi di carattere nazionale in diverse città italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gabriele Toccafondi (sottosegretario Istruzione)

### «Scendere sotto l'80% di occupati per gli Its sarebbe una sconfitta»

BEATRICE CORRADI

Ha appena lanciato una campagna di comunicazione per diffondere la conoscenza degli Its, Gabriele Toccafondi, sottosegretario all'Istruzione. I tassi di occupazione dell'82% dei diplomati sono «una vittoria per il Paese», ha commentato. Aumenta la partecipazione delle imprese alle attività di stage, crescono i docenti che vengono dal mondo del lavoro, si incrementano i laboratori e pure l'attività degli istituti ha fatto un balzo in avanti.

Sottosegretario, molti i dati positivi, ma qual è la strada per diffondere un successo che resta elitario, con 2.774 iscritti nel 2018? Cosa non funziona?

«Il monitoraggio serve perché i fondi sono elargiti in base alla premialità, non a pioggia. E questo è fondamentale: gli Its non sono obbligatori e si è scelto di non spendere risorse e tempo inutilmente. Le insufficienze sono comunque diminuite, ma ciò che non funziona, non deve rimanere in vita con risorse pubbliche. Certo, agli Its puoi chiedere tutto tranne che creare impresa se non c'è: in alcuni casi il mercato del lavoro è cambiato in modo improvviso. Altri casi di insuccesso sono rappresentati da percorsi che non sono nati dalla richiesta delle imprese, ma per compiacere altri meccanismi».

E per chi lavora bene? I soldi stanziati nella manovra sono sufficienti?

«I fondi erano un elemento necessario e sono lieto siano arrivati a seguito di un processo di miglioramento qualitativo, premialità e responsabilizzazione, non prima. La qualità deve restare alta e non bisognerà scendere sotto l'80% di occupabilità, o sarà una sconfitta. La sfida è raggiungere i 1.800-2mila consulti. Si lavora insieme: ministero, categorie produttive, fondazioni. Gli elementi perché si possa proseguire su una strada virtuosa anche col prossimo governo ci

sono tutti».

Gli Its sono poco conosciuti, c'è chi ha proposto di cambiarne il nome. Cosa ne pensa?

«È vero. Per la stragrande maggioranza delle famiglie Its è sinonimo di scuola tecnica, non di percorso post-diploma professionalizzante. Altre si chiamano accademie, ma penso sia più utile entrare nelle scuole che cambiare nome. Abbiamo lavorato tanto per l'orientamento senza riuscire però a percorrere tutta la strada che avrei sperato. Numeri alla mano, ora si comu-

cheranno le opportunità. Anche attraverso i centri per l'impiego, che in molti casi già presentano questi istituti come possibilità per l'occupazione».

Altre preoccupazioni sul futuro?

«Il coraggio delle imprese è fondamentale. Si devono fare avanti. Le organizzazioni datoriali sono preziose, ma c'è da lavorare sull'offerta».

C'è stato chi temeva che le lauree professionalizzanti potessero cannibalizzare gli Its...

«Il periodo di contrasto tra Its e Università credo sia

acqua passata. Abbiamo chiarito che per le lauree professionalizzanti si parte con la collaborazione obbligatoria degli ordini professionali. Il sistema Its ha un'altra metodologia, mette in cattedra il mondo del lavoro e prevede non meno del 30% dell'orario in tirocinio formativo. Ora poi non è impossibile come in passato passare dall'Its a un ateneo facendosi riconoscere il lavoro svolto: è stato un passo importante».

Colpisce l'età degli iscritti agli Its, non sono tutti giovanissimi...

«Visitando gli istituti ho incontrato non rari casi di 50enni lavoratori o di 20enni che, mentre fanno i commessi al supermercato, studiano ad esempio meccatronica per migliorare la propria posizione. C'è un 20-30% di iscritti, poi, che viene dall'abbandono universitario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


**Indagine/Randstad**

## Sorpresa, quasi un italiano su tre vorrebbe cambiare azienda

■ ■ ■ Quasi un italiano su cinque (il 17%) ha cambiato datore di lavoro nell'ultimo anno e poco meno di uno su tre, precisamente il 32%, ha intenzione di cambiarlo nel corso del 2018. È quanto emerge da una ricerca commissionata da Randstad all'Istituto Kantar Tns. I canali più utilizzati per cercare lavoro sono motori di ricerca e aggregatori di annunci (indicati dal 62% di chi vuole spostarsi), mentre la raccomandazione è indicata dal 47% delle persone.

**Indagine/Adecco**

## Le imprese sono poco interessate all'analisi dei grandi dati statistici

■ ■ ■ Il 96% delle aziende considera i big data un'opportunità, ma appena il 17% ha dichiarato di averne una conoscenza approfondita e solo il 22% ha già sviluppato progetti sul tema. E addirittura il 31% delle imprese dice di non essere interessato. Sono i risultati di un'indagine sui lavori del futuro in Italia realizzata dalla Adecco in collaborazione con lo Iulm. Negli ultimi due anni è stato registrato solo un lieve incremento sulla consapevolezza della materia.

### LE 10 FIGURE CON IL TASSO DI OCCUPAZIONE PIU' ELEVATO



# 64

GLI ITS  
CON PERCORSI  
MONITORATI



SISTEMA  
ITS

Friuli V.G.	3
Lombardia	16
Piemonte	3
Veneto	7
Emilia Romagna	7
Liguria	3
Toscana	2
Marche	3
Abruzzo	3
Umbria	1
Lazio	5
Puglia	2
Campania	3
Calabria	3
Sicilia	3

**Giovanni Brugnoli (Confindustria)**

## «Ma sono pochi 11 mila iscritti contro gli 800mila della Germania»

■ ■ ■ ANITA CRISTIANI

■ ■ ■ Occorrerà un governo perché Confindustria possa presentare le proposte concrete del Forum nazionale degli Its, per definire i contenuti destinati a potenziare i percorsi formativi che in questi giorni hanno confermato con il monitoraggio annuale i loro buoni risultati in termini di occupabilità. Nell'attesa, Giovanni Brugnoli, vicepresidente per il capitale umano degli industriali, è pronto a giurare che il tema della formazione è per gli imprenditori fondamentale e condiviso. «Abbiamo bisogno di personale super-specializzato e tutti noi sappiamo che sarebbe un autogol non formare in modo costante i nostri collaboratori. Qualche rimando in caso di portafogli pieni di ordini è accettabile, ma senza esagerazioni: il rischio è uscire dal mercato».

### Ma se nell'industria arrivano i robot, le persone serviranno sempre?

«Le imprese hanno lanciato un grido di allarme: siamo in grado di stimare che nei prossimi 5 anni mancheranno 280mila tecnici in settori come la chimica o il tessile per far funzionare i macchinari innovativi che stiamo acquistando. C'è il pericolo concreto di un cortocircuito industriale, se non ampliamo la formazione dei nostri ragazzi. Si penalizza la crescita, si penalizza l'occupazione».

### I soldi stanziati, 65 milioni in 3 anni per gli istituti, rispondono a questa emergenza?

«Gli Its sono una risposta. Se restano ancora una realtà di nicchia, con 11 mila figure preparate ogni anno contro gli 800mila studenti specializzati nelle Fachhochschulen tedesche è perché sono mancate anche azioni di marketing per farli conoscere e certezza di una programmazione economica. Le famiglie non sanno che 8 dei loro ragazzi su 10 - e

ci sono punte di eccellenza con il 100% di occupazione - se frequentano queste scuole potranno avere un contratto in tasca al momento del diploma specializzato. Ce la stiamo mettendo tutta anche noi come imprese, con programmi nazionali e territoriali per coinvolgere le scuole e orientare, soprattutto, i ragazzi, che devono fare una scelta prima di testa e poi di pancia».

### Mancano tecnici, ma pure - dicono le statistiche - i laureati...



Giovanni Brugnoli [us]

«Sì, sono pochi e la scelta spesso ricade su discipline che all'industria interessano meno. Cerchiamo ingegneri, meccanici, chimici, economisti, esperti di marketing e persone che sanno fare il prodotto. Quel che sta cambiando e deve continuare a cambiare è l'approccio e la flessibilità di apprendimento. Se un imprenditore su cinque non trova personale, qualcosa non ha funzionato».

### In territori con minore densità di imprese e un mercato del lavoro stagnante, gli Its servono comunque?

«La prima cosa importante è la certezza delle risorse economiche, e i fondi programmati sono un passo in questa direzione. Devono poi essere istituiti corsi specifici a seconda delle esigenze, con pragmatismo. Quando gli Its vengono valutati con un'insufficienza spesso non hanno avuto il coraggio di ritrarre il piano formativo e di correggere il tiro. Non serve creare ulteriori fondazioni, ma implementare i corsi, o l'aspetto burocratico rischia di diventare ingombrante in un sistema che potenzialmente è snello e aderente alle necessità reali. Dove non c'è forte presenza industriale manifatturiera c'è per esempio il turismo. Un corso di mecatronica in un territorio a vocazione agroalimentare è un buco nell'acqua».

**il punto**

di GIANNI BOCCIERI

## Dai mototaxi a Foodora Problemi antichi e soluzioni nuove

■ ■ ■ Per una rubrica che ogni settimana cerca di fare una semplice lettura dei temi del lavoro, non è facile accettare peccati di presunzione. Del resto, però non è la prima volta che i fatti diano ragione ad analisi all'apparenza provocatorie.

Per il caso di Foodora, non c'era nemmeno alcun cenno polemico in quanto ricordato in questa rubrica, il 15 dicembre 2017. Il dispositivo della prima sentenza sul ricorso dei riders torinesi ha solo confermato quanto previsto qui: il loro è un rapporto di lavoro autonomo e non subordinato. In sostanza, è stata confermata l'analogia di questi lavori della gig economy con quello dei mototaxi degli anni '80, su cui la giurisprudenza si esprime definitivamente allo stesso modo.

Sempre negli anni '80 e fino ai primi anni '90, lo stesso tema della distinzione tra lavoro subordinato e lavoro autonomo aveva riguardato altri lavoratori di allora. Ad esempio, meno conosciuto è il caso delle letture delle vecchie schede del totocalcio. Prima della loro completa gestione informatica, al fischio finale dell'ultima partita di calcio di campionato, uno stuolo di operatori si adoperavano a leggere tutte le schedine giocate per conoscere quante di esse avessero la striscia vincente dell'agognato tredici, anticipata per primo da Paolo Valentini alla trasmissione 90' minuto. Si trattava di un lavoro con poco assoluto: molti operatori per pochissime ore, solo una volta alla settimana. Oltre al differenziale di costo diretto, la sua configurazione come lavoro dipendente avrebbe amplificato anche i relativi costi di transazione, perché avrebbe richiesto di stipulare centinaia di contratti ogni mese visto che non c'era nemmeno la formula del lavoro intermittente. Questa attività era svolta con supporti manuali e cartacei, antesignani delle moderne piattaforme informatiche, con la funzione di dimostrare l'assenza di un vincolo di subordinazione: i lettori di schede erano liberi di presentarsi o meno al lavoro e dovevano solo firmare un foglio presenze per dimostrare la loro prestazione lavorativa che richiedeva solo la capacità di confrontare le combinazioni di "1, X, 2" con la colonna vincente.

All'inizio del nuovo millennio, queste fattispecie furono sostituite dai call center che diventarono i nuovi emblemi del lavoro precario, soprattutto per il fatto che la retribuzione dei lavoratori veniva parametrata ai risultati ottenuti misurati in termini di contratti stipulati con la loro tele vendita. A seguito di una campagna stampa che vide impegnati i massimi gradi della moderna inquisizione, dal Gabibbo in giù (o in su), il lavoro dei call center fu distinto tra inbound ed outbound sancendo che solo per le chiamate in entrata fosse necessario impiegare lavoratori subordinati. Al contrario, gli addetti impiegati nelle più difficili attività di tele vendita potevano continuare ad essere lavoratori autonomi, con retribuzioni sostanzialmente a risultato. L'esito finale non fu la famosa «distruzione creativa» di un'attività inefficiente dell'economista viennese Joseph Schumpeter ma il semplice spostamento all'estero dei call center.

Continuare a leggere i cambiamenti del lavoro con le vecchie categorie della subordinazione, non significa assicurare maggiore tutela dei lavoratori. Il rischio è sempre quello di preoccuparsi così tanto dei disoccupati da crearne sempre di più.



Per il caso di Foodora, non c'era nemmeno alcun cenno polemico in quanto ricordato in questa rubrica, il 15 dicembre 2017. Il dispositivo della prima sentenza sul ricorso dei riders torinesi ha solo confermato quanto previsto qui: il loro è un rapporto di lavoro autonomo e non subordinato. In sostanza, è stata confermata l'analogia di questi lavori della gig economy con quello dei mototaxi degli anni '80, su cui la giurisprudenza si esprime definitivamente allo stesso modo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA